Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2002)

Heft: 3

Artikel: Il museo del Forte austroungarico Belvedere a Lavarone di Trento, Italia

Autor: Collotti, Francesco / Fantin, Valentina / Pirazzoli, Giacomo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-132433

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il museo del Forte austroungarico Belvedere a Lavarone di Trento, Italia

Francesco Collotti, Valentina Fantin,
Giacomo Pirazzoli, Milano

La memoria nella pietra

La messa in opera della memoria è il tema di questo progetto per la realizzazione di un Museo della Grande Guerra presso il Forte Belvedere/Werk Gschwent di Lavarone (Tn).

Costruito sul finire del primo decennio del Novecento su uno sprone di roccia a dominare l'alta Valle dell'Astico, il forte faceva parte di un ampio e moderno sistema di caposaldi realizzati dall'Impero austroungarico a protezione di quel confine col Veneto posto oggi a cavaliere tra le provincie di Trento e di Vicenza, sul bordo degli Altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna.

Duramente colpito dall'artiglieria italiana nei primi giorni di guerra, il Forte ha subito nei successivi vent'anni una seconda distruzione per il recupero di travi, putrelle, cupole e corazze.

Scartato un improbabile ripristino dello stato originario che avrebbe cancellato la memoria esaltando una presunta epoca felice fuori dal tempo come se nulla qui fosse successo, il progetto si è concentrato su una reinterpretazione dell'edificio documento/monumento che desse conto del passare del tempo e di tutte le drammatiche vicende che nel corso del Novecento hanno toccato il complesso fortificato.

Un progetto dunque che non solo fosse capace di raccontare la vicenda bellica di questa incredibile corazzata interrata nelle viscere della montagna (i bombardamenti, la drammatica vita quotidiana dei soldati nelle gallerie sotterranee), ma che chiamasse a far parte della storia dell'edificio anche le successive demolizioni operate in epoca fascista per recuperare il ferro, oppure la riappropriazione da parte degli abitanti di Lavarone di pezzi del Forte che avrebbero rivissuto una seconda vita altrove nelle case del paese... una putrella in ferro, un bandone ricurvo, un'anta di legno, il telaio di una porta, una maniglia o un interruttore di porcellana.

Per questi motivi il restauro del Forte doveva lasciar leggere quasi in una stratigrafia le tracce di queste diverse storie.

Gran parte del fascino (talvolta sinistro) di quest'edificio è legato al passaggio della storia, al suo essere stato per pochi mesi, per pochi anni, al centro del mondo e delle cronache di guerra, per molti decenni poi vuoto e silenzioso oggetto dismesso. Il recupero deve consentire ancora di leggere le modificazioni, le aggiunte e le incertezze che di volta in volta hanno reso questo edificio più interessante, enigmatico e misterioso (una scaletta iniziata e mai finita, un' uscita per la fanteria poi murata, una nicchia riscoperta, un rinforzo alla copertura aggiunto sotto i bombardamenti dai soldati che uscivano di notte sul tetto e usavano i resti dei proiettili esplosi per impastare il cemento). La spoliazione conseguente alla cessazione dell'uso militare ha lasciato impronte profonde sui muri, strani vani che possiamo immaginare occupati da fasci di cavi di rame, macchinari, ventilatori, apparecchi delle trasmissioni, tubi ottici per la segnalazione luminosa, pompe idrauliche, isolatori di porcellana. Di tutto ciò resta un mondo fatto di figure in negativo stampate nelle spesse pareti.

L'immaginazione, vero materiale da costruzione del sito museale, aiuta così a completare la collezione evitando quell'appassionamento un po' morboso e talvolta malato che circonda gli oggetti che sono serviti alla guerra.

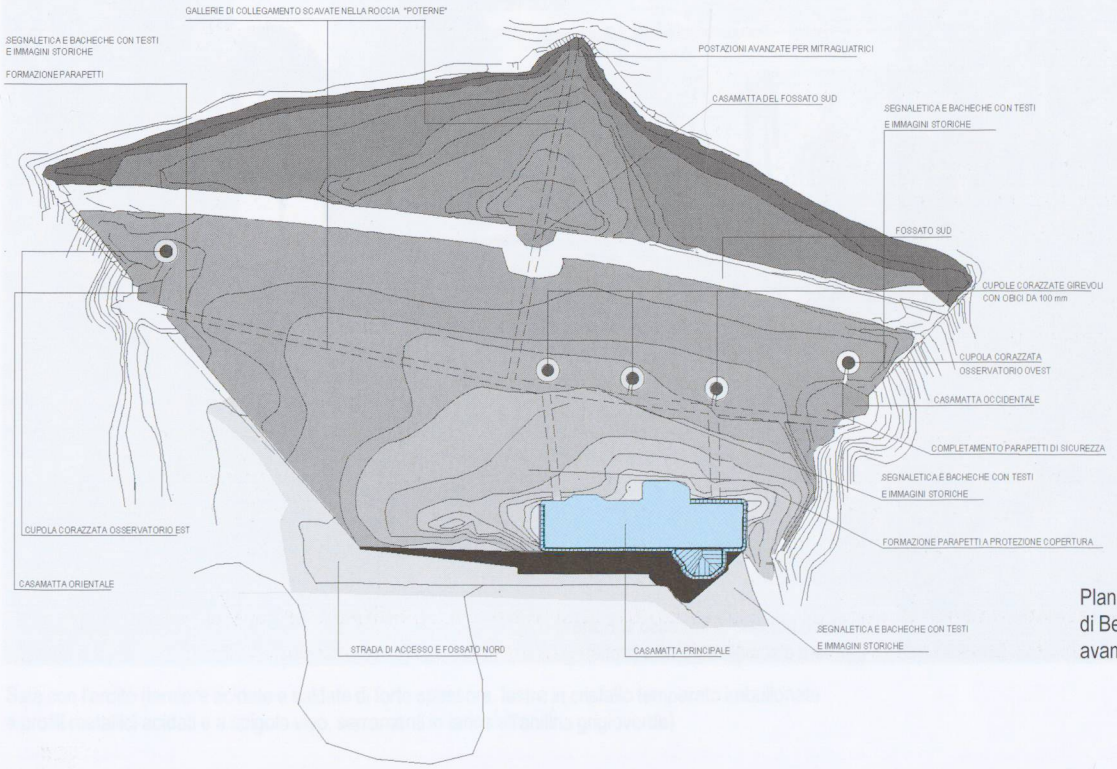
Ma è il risarcimento l'unica vera operazione che oggi il Forte accetta.

Gli interventi da noi proposti riflettono allora su una chiara idea che ancora oggi ci sembra l'unica possibile strada praticabile per restituire un qualche senso all'edificio: riportare il ferro al Forte e, per questa via, elaborare e ricomporre la memoria ferita di questo incredibile oggetto cui gli abitanti di Lavarone guardano, malgrado tutto con rispetto e affetto.

Abbiamo scelto per il progetto pesanti lamiere navali opportunamente lavorate e saldate: ferro di forte spessore, acidato e trattato così da rievocare per durezza e per effetti quel mondo di acciaio tipico delle corazzature militari, delle cupole Skoda, delle mitragliatrici che spuntavano dagli scudi posti nei punti adatti a battere l'intorno della fortezza.

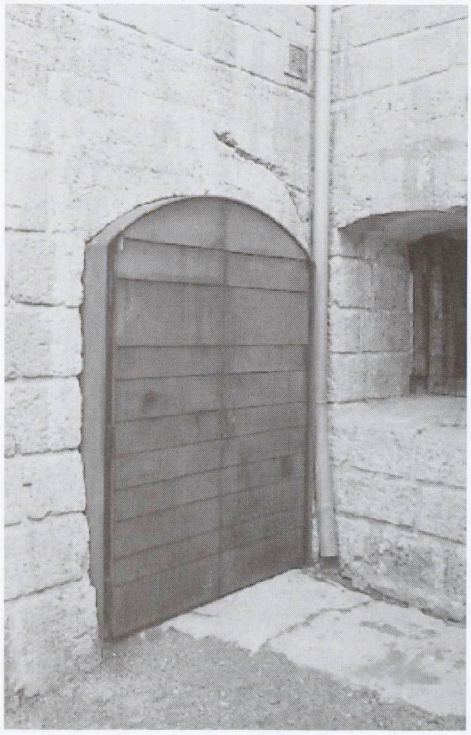
Ragionando sulla natura dell'edificio, sulla sua missione di guerra, abbiamo cercato di lavorare su

quella natura dura e priva di orpelli che lo caratterizzava, entrando in quel mondo fatto di forti spessori, di ragioni tattiche che sovraintendono alla forma di oggetti per fortuna oggi distanti dalla nostra vita di tutti i giorni: ecco allora il portone rivestito come la corazza di un animale barbarico, la copertura in Rheinzink calandrato e aggraffato con manto erboso mimetico, il rifacimento dei pavimenti in battuto di cemento grezzo oppure in larice (legno resinoso, tecnico, non da arredatore), le tabelle con la originaria destinazione dei locali ricavate scavando a tutto spessore con la fiamma lastre di ferro profonde, allestimenti fatti di lamieroni e di scatole della memoria che non cercano di adattarsi con grazia alle camerate, ma che si isolano dalle pareti, lasciandole così come sono con i chiodi fucinati a mano, le percolature di umidità, tracce di canali o tubi, vani tecnici oramai vuoti. I soffitti, ricostruiti filologicamente ove era necessario per guadagnare alla mostra lo spazio indispensabile, hanno consentito di ragionare sulle tecniche moderne impiegate dagli austriaci. Troppe volte i restauri fatti dagli architetti mettono a nuovo gli oggetti togliendo loro le ragioni dell'esperienza nel tempo. Ancora una volta qui abbiamo cercato di rendere ben riconoscibile il nuovo dal vecchio pur lavorando sullo stesso registro di sensibilità.
Nelle vecchie stanze recuperate alcune bacheche raccolgono i pochi disperati oggetti rimasti, una collezione per forza di cose laconica, composta senza ansia di completezza e allestita con quel distacco che consente agli oggetti che recano ricordo di divenire anche oggetti il cui uso è sospeso, oggetti esposti, messi su un piedistallo o sotto un vetro, incorniciati a prender la giusta misura dal visitatore (una vicinanza irrudicibile) oggetti magari riprodotti in grande serie o di massa (questo fu l'annuncio della Grande Guerra), ma che sono ormai diventate cose che ci raccontano una storia precisa, inevitabile, che ci dicono della traccia individuale delle persone che le hanno usate e che forse, dopo pochi minuti sono caduti nel bosco qui vicino.
A questo lavoro di recupero e valorizzazione si è aggiunta la grafica, la segnaletica e l'immagine coordinata. Un racconto disposto su pannelli di alluminio con grandi fotografie ha completato l'allestimento ricostruendo la storia dei luoghi e degli uomini, ripercorrendone i momenti felici delle tavolate con i soldati e gli ufficiali sul piazzale esterno (persino quei fiori leziosi disposti in un vasetto jugendstil memore della pace subito prima), le vicende drammatiche della nuvola di fumo che aleggia sul Belvedere bombardato, le cupole centrate, le foto rubate dei servizi segreti italiani che dimensionano l'opera segreta telemetrando la scarica di sassi che piomba verso valle. E poi il silenzio, dopo la guerra. La perdita di senso, la deliberata (e forse giusta) amnesia.
Distanti dai toni di scontro nazionalistico che hanno caratterizzato molti musei della Prima Guerra Mondiale, abbiamo cercato di dar corpo e forma ad un museo volto più al recupero della memoria del manufatto e alla storia delle genti dell'Altopiano in guerra come nella successiva faticosa pace.
Oggi, a distanza di tanti anni dal conflitto, potersi permettere un più sereno sguardo.



Planimetria generale della fortezza di Belvedere/Werk Gschwent con avamposti e fossati

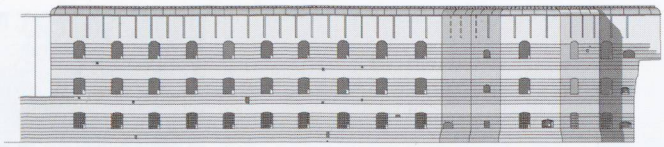
Forte Belvedere, fossato posteriore e casamatta principale (1930)



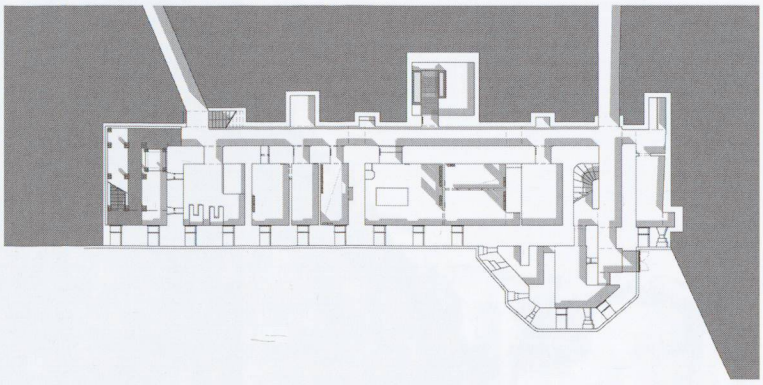
Il nuovo portone di ingresso al Forte
(lamiera d'acciaio acidata e profili)

sequenza di lamieroni acidati e saldati
(sala memoria della guerra)

Sala con l'ardito (lamiere acidate e saldate di forte spessore, lastre in cristallo temperato imbullonate a profili metallici acidati e a spigolo vivo, serramenti in larice all'anilina grigioverde)

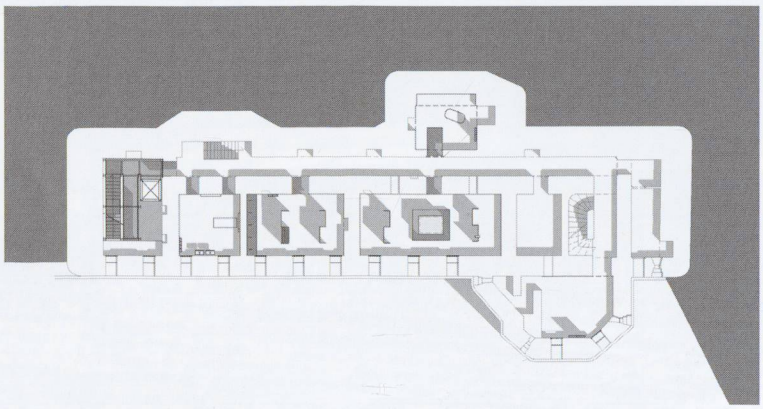


facciata casamatta principale

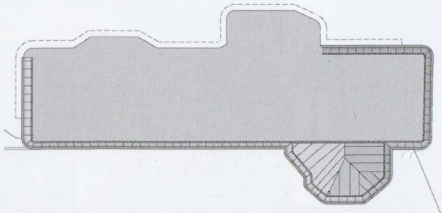


pianta piano terra con gallerie alle cupole corazzate e ai fortini avanzati

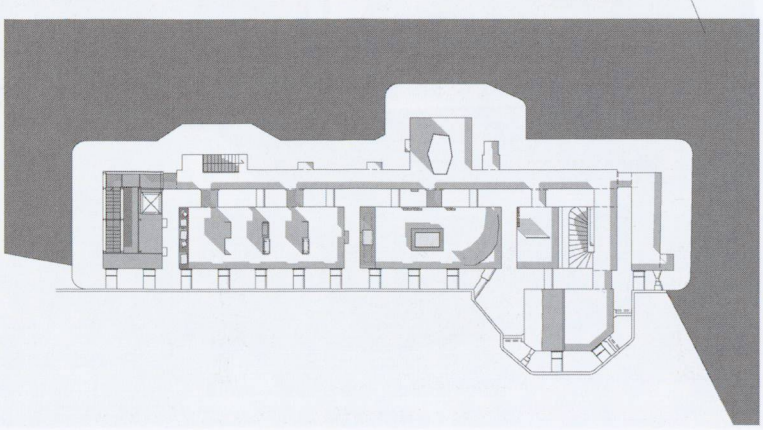
sezione longitudinale sulle sale della casamatta principale



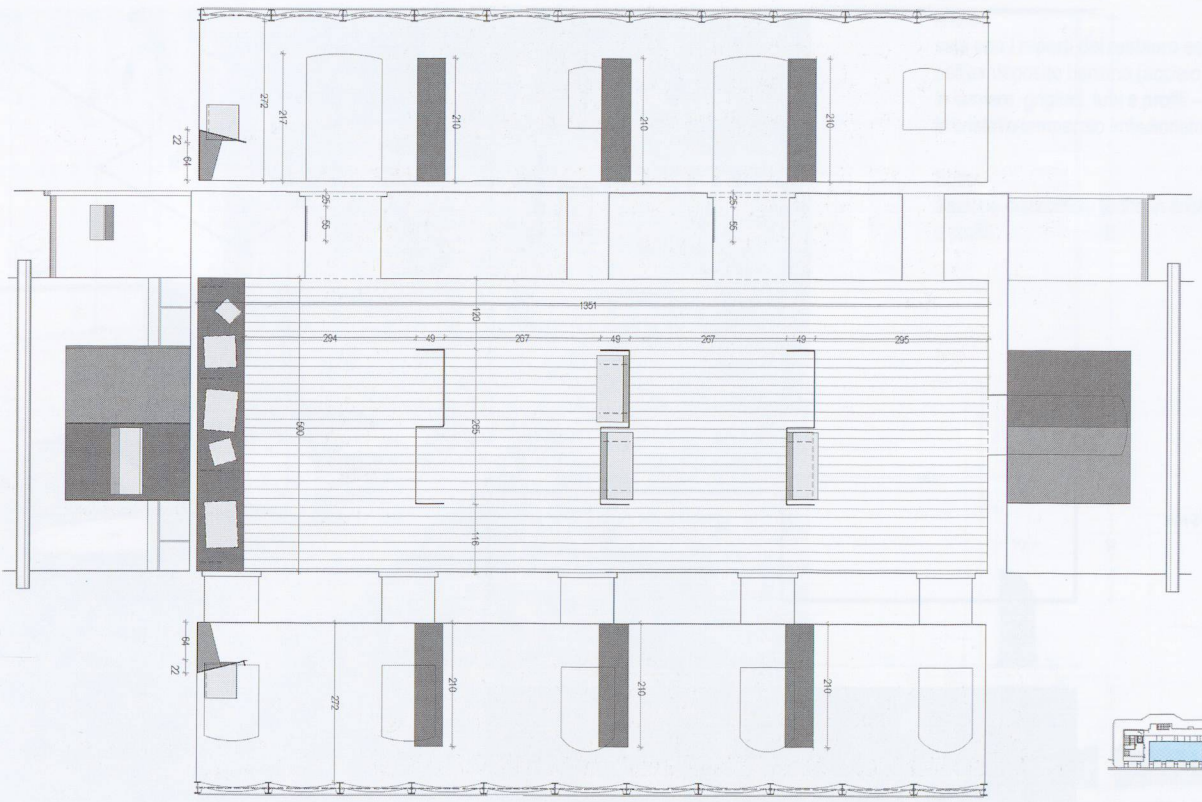
pianta del primo piano

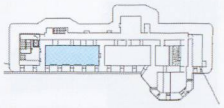


pianta della copertura

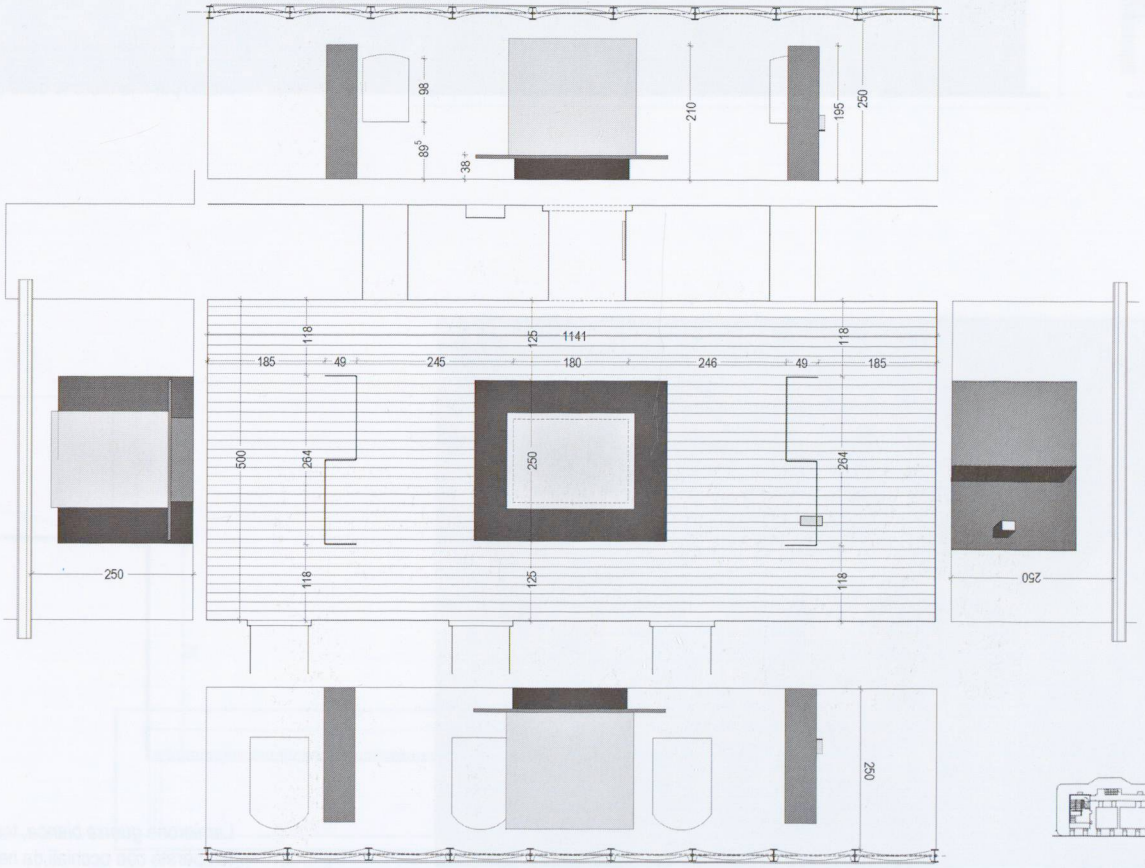


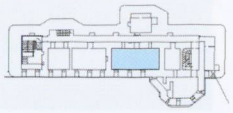
pianta del secondo piano



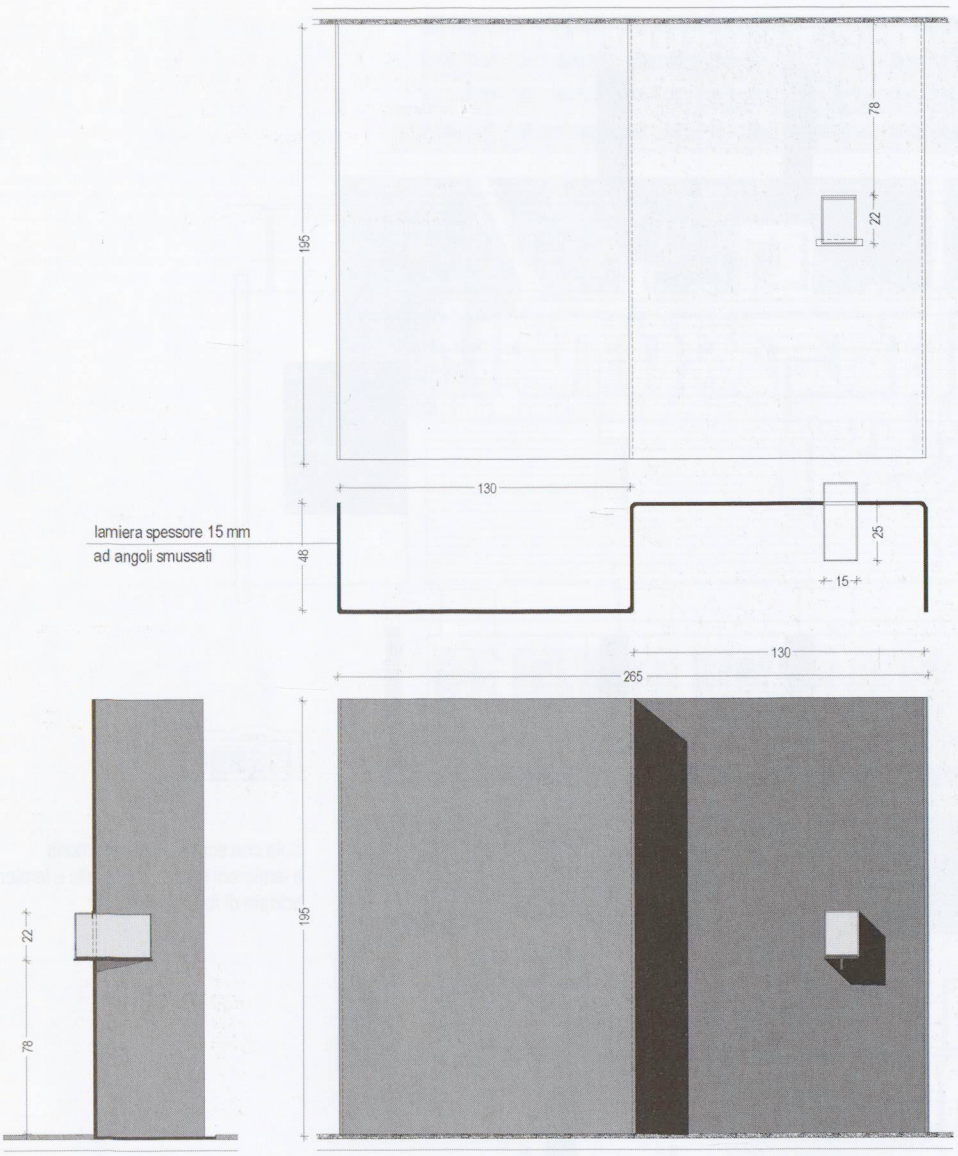


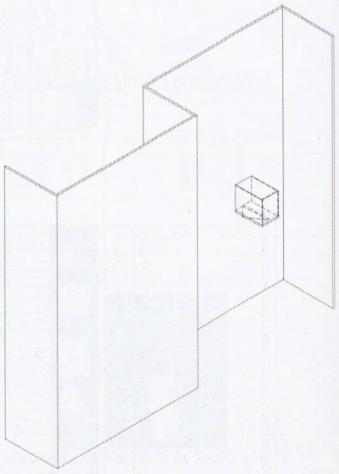
Sala con scatole della memoria
e lamieroni (lastre in cristallo e lamiera acidata di forte spessore)



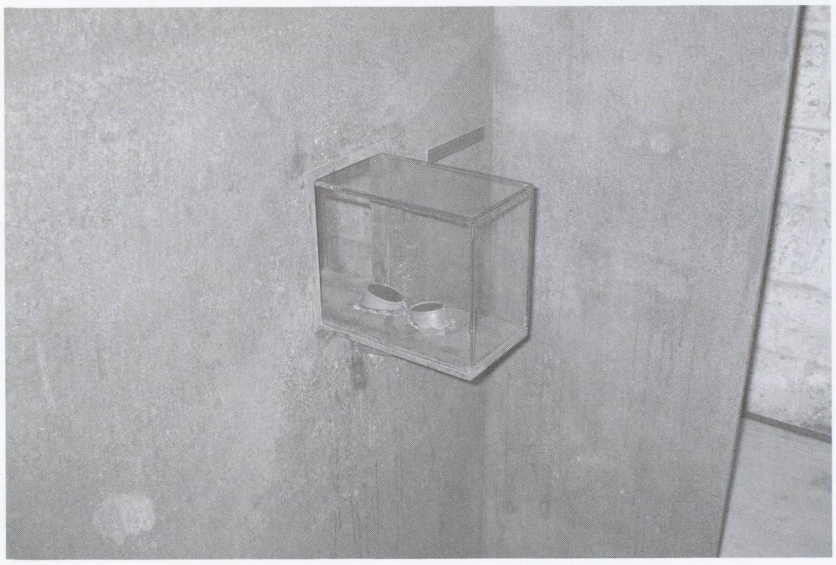


Sala con l'ardito





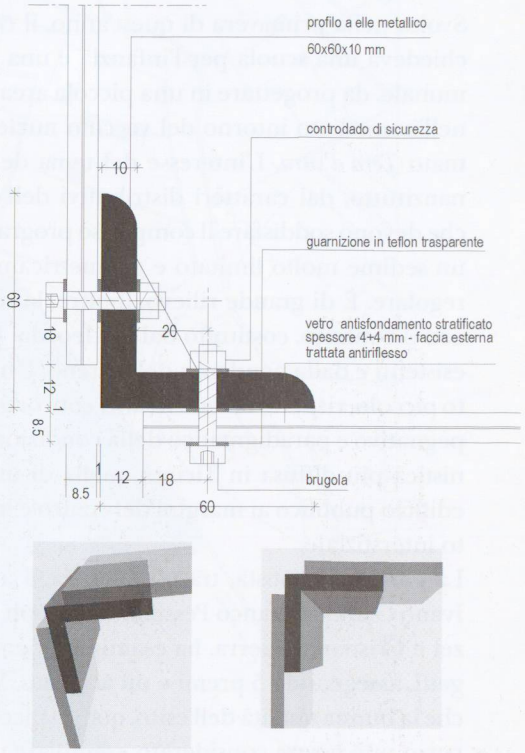
Studio per il lamierone della *guerra bianca*

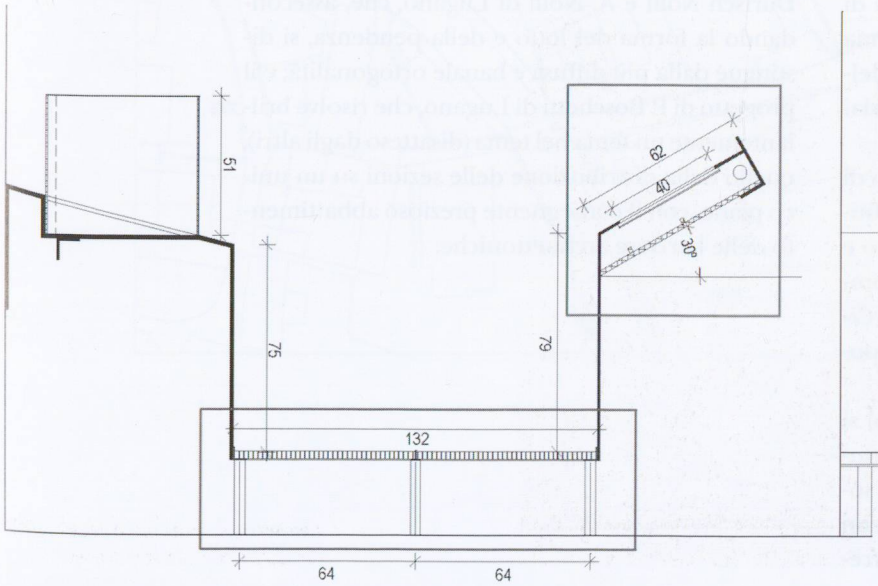


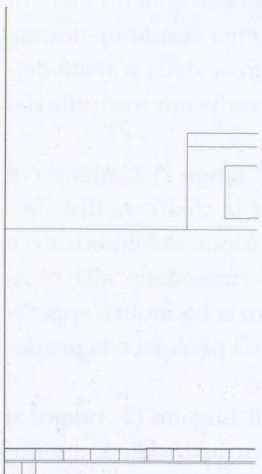
Lamierone *guerra bianca*, teca in cristallo temperato con occhiali da neve

A lato:
sala con i reperti del restauro esposti nell'ex deposito benzina (acciaio acidato in lamiere, grigliati, tubi e profili – teca in cristallo temperato imbullonato)

Sotto:
Sezione orizzontale teche in cristallo e profili







Sezione trasversale su scatole della memoria e vetrine sala reperti del restauro